

Roma, 26 marzo 2007

Lavoro, sindacato e politica

Agostino Megale

1. La Cgil e il sindacato confederale: l'interesse generale prima di tutto

Sin dalla fase costituente, alle origini della Repubblica, l'orizzonte strategico dal quale muovono le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio italiano è rappresentato quello dal pieno sviluppo delle forze produttive. L'enfasi con cui ricorrono, specie nella pubblicistica del Partito comunista, obiettivi e parole d'ordine come «ricostruzione», «interesse nazionale», «collaborazione», «solidarietà nazionale», si spiegano grazie a questo orientamento di fondo. Una linea sostanzialmente riformista, basata sul compromesso politico-costituzionale, basato sull'idea della programmazione e dell'economia mista. Alla classe operaia i gruppi dirigenti comunisti hanno per decenni chiesto un' «autolimitazione cosciente della lotta di classe». Pratiche spontanee di insubordinazione e di conflitto nelle grandi officine venivano denunciate come espressioni di «settarismo», di operaiismo e di «classismo deteriorato», di «estremismo», e quindi ricondotte all'ordine, alla ragione. Luciano Lama, in un libro-intervista, ebbe modo di descrivere ed analizzare quella fase: «La preoccupazione dell'impopolarità non ci ha mai impedito di assumere posizioni anche nette, drastiche, quando ritenevamo che queste posizioni fossero indispensabili e che da queste posizioni potesse dipendere in qualche modo l'interesse e della classe nel suo complesso e più in generale del paese. Allora per la Cgil il problema della realizzazione della Repubblica era il problema numero uno. Ogni altra questione anche sacrosanta, persino la difesa degli interessi immediati e materiali dei lavoratori, non poteva non collocarsi in una posizione subordinata rispetto a questa scelta principale. Devo dire che questa scelta non fu soltanto dei comunisti, ma fu nella Cgil della grande maggioranza dei suoi dirigenti, compresi Grandi e i cattolici»¹.

La strategia politica e rivendicativa della CGIL ha avuto il limite, e al contempo il merito, di postulare sempre il primato dell'interesse nazionale su ogni istanza di parte e, con esso, un pieno sviluppo delle forze produttive, entrambi assunti – non senza qualche schematismo – come condizioni ineludibili e preliminari sulla via della modernizzazione del paese. E ciò a dispetto, come già sull'URSS, di una impostazione ideologica ed un prosa formalmente tributarie al classismo di matrice marxista. Il corollario di questa strategia, ampiamente condivisa con la leadership

¹ L. Lama, *La Cgil di Di Vittorio: 1944-1957*, De Donato, 1977; p. 71-72.

togliattiana del PCI, fu un'attenzione programmatica tutta rivolta alle grandi riforme economiche e sociali, da attuare attraverso un inveroimento di quella Costituzione post-resistenziale che tanta energia e speranza aveva suscitato nelle élite intellettuali e nelle masse lavoratrici. La lotta operaia nel sociale, nel vivo della produzione, andava dunque razionalizzata e ricondotta entro gli argini di una strategia di democratizzazione politica dell'economia, intesa non come strumento di mutamento dei rapporti di produzione, quanto come controllo statale esterno sull'impresa capitalistica.

L'interpretazione della Costituzione che prevalse fu quella di assegnare il primato alla politica, identificando quest'ultima nelle supreme istanze della rappresentanza generale, entro le quali si misurano fra loro tutti gli interessi sociali, e dove le ragioni dell'economia si possono coordinare con le esigenze dell'emancipazione sociale e dello sviluppo civile di tutto il paese.

L'impegno e la mobilitazione del sindacato confederale, in difesa e a sostegno delle istituzioni democratiche e repubblicane – poste a più riprese sotto l'attacco dall'eversione rossa e nera, dalla mafia, dai poteri occulti e dai servizi deviati – è una credenziale che qualifica in modo incontrovertibile il ruolo avuto dal mondo del lavoro organizzato nella tenuta e nello sviluppo del nostro paese.

A livello di relazioni industriali tale scelta strategica si tradusse nel privare di rilevanza giuridica il conflitto sindacale aziendale. Le tracce più significative di questa scelta, tipica di un sindacato *generale e di classe*, si possono riscontrare nello statuto della Cgil di quegli anni. All'art. 59, l'azione sindacale diretta veniva vincolata a tutta una serie di condizionamenti che dovevano rendere il ricorso allo sciopero sostanzialmente residuale, mentre all'art. 101 si negava alle Commissioni interne – contrariamente a quanto previsto dall'art. 4 dell'accordo Buozzi-Mazzini del 1943 – ogni potere di iniziativa in materia di contrattazione collettiva aziendale. Ripetutamente, nei discorsi dei dirigenti e nella stampa di sinistra, si sottolineava la «necessità di riportare tutte le agitazioni sindacali al centro, e di trattare tutte le questioni in un organismo centrale». Un orientamento iper-centralista con precisi riflessi di ordine endo-associativo, rinvenibili in un prolungato primato della confederazione sulle federazioni di categoria, e dei suoi terminali territoriali – le Camere del lavoro – sugli organismi aziendali di rappresentanza.

In seno alla Cgil, l'obiettivo politico ha consistito nella rappresentazione e nella tutela degli interessi generali della classe nel suo insieme, contro ogni possibile deriva aziendalistica e frantumazione micro-corporativa delle rivendicazioni. Dal disegno di legge di Morandi e D'Aragona sui Consigli di gestione alle tesi panzieriane sul controllo operaio, dal *piano di impresa* di Trentin e Amato alle più recenti elaborazioni in materia di codeterminazione, la CGIL ha sempre assunto il tema della partecipazione dei lavoratori nell'impresa fuori da ogni equivoca suggestione

organicistica ed una tensione progettuale capace di saldare sempre le vicende di ogni singola azienda nell'ambito del complesso sistema economico e sociale che la ricomprende.

Questa filosofia permane, seppur aggiornata, come tratto distintivo del sindacalismo confederale. Come suo DNA, in grado di farne quel "soggetto politico" di cui già parlava Di Vittorio e che consente di coniugare rappresentanza degli interessi economici e sociali con una vocazione ampia e non corporativa del proprio ruolo nella società nazionale.

2. Autonomia e rapporti fra sindacato e partiti

In un importante saggio del '75, Accornero suggeriva di declinare il rapporto fra sindacati e partiti secondo il seguente ordine cronologico: 1944-53, 1954-61, 1962-68, 1969-1975. Per ciascuna fase si è offerta una descrizione tipologica, cosicché il primo periodo è segnatamente contraddistinto da un rapporto di *dipendenza* del sindacato dai partiti, il secondo da un rapporto di *immedesimazione*, il terzo dal *condizionamento*, il quarto dalla *dialettica*. Tale descrizione si accompagna all'identificazione di quattro nodi cruciali, che riguardano: la "cinghia di trasmissione" nel periodo della dipendenza, il revisionismo sindacale in quello dell'immedesimazione, il quadro del centro-sinistra all'epoca del condizionamento, e l'impatto col potere politico nel periodo della dialettica.

Come è noto, a partire dalla fine degli anni '60 entrerà in vigore il principio della incompatibilità fra cariche sindacali e importanti cariche politiche. Un dato con poche analogie nel contesto internazionale, dove ben più saldi e formalizzati sono stati e sono i rapporti fra sindacati e partiti di sinistra. Ciò non impedirà tuttavia di mantenere un tasso molto alto di iscrizione ai partiti da parte dei dirigenti sindacali, e di quelli della Cgil in particolare. Da alcune indagini condotte fra gli anni '70 e gli anni '80 (Battaglia; Biagioni; Pipan) risultava come tale percentuale fosse dell'ordine del 90%. Un dato che comincerà a calare dopo l'abolizione delle correnti interne, negli anni '90, e intorno al quale sarebbe oggi opportuno verificare l'incidenza attraverso una nuova indagine fra i dirigenti della nostra organizzazione.

La ricostruzione analitica del rapporto sindacato e potere di Accornero che citavamo all'inizio si fermava allora alla metà degli anni 70. L'ultimo ciclo era quello iniziato con l'autunno caldo. Una stagione in cui il principio dell'autonomia sindacale dai partiti e dal quadro politico si era spinto fino al limite di ciò che alcuni autorevoli commentatori definirono "pansindacalismo".

Rispetto alla fondamentale ricostruzione fatta da Accornero, abbiamo l'esigenza di aggiornare quella classificazione cronologico-analitica agli ultimi trent'anni. Riteniamo di poter suggerire la seguente: la stagione della Federazione unitaria, che in realtà si interseca con l'ultima fase analizzata da Accornero (1972-84), quella del raffreddamento successivo alla rottura del patto federativo (1985-91), gli anni della concertazione, del primato dei sindacati sui partiti e della ripresa

del disegno unitario (1992-1998), quello infine della crisi di questo nuovo tentativo, del quale tratteremo solo con riferimento alla fase in cui la tensione unitaria d'improvviso precipita (1998-99), senza giungere a trattare le conseguenze più recenti di quell'esito.

Il vuoto politico momentaneo, ma grave, aperto da Tangentopoli, ha per una certa fase favorito un primato della rappresentanza neo-corporativa da parte dei corpi intermedi, in grado di surrogare – con l'avallo di governi tecnici – il crollo di legittimità morale e politica dei partiti della prima Repubblica. Saranno anni in cui, di fatto, si instaura una sorta di cinghia di trasmissione alla rovescia, in cui il sindacato esercita la sua egemonia ed il suo obiettivo protagonismo ai partiti e alle istituzioni della rappresentanza politica. Un primato peculiare del sindacale sul politico, che per una breve stagione sembra avvicinarci al modello di rapporti che per decenni ha retto la dialettica fra partito laburista e trade unions in Gran Bretagna. E' solo dopo il 2003-2004 che il rapporto si riequilibra su un piano di pari dignità, coi partiti che riguadagnano lo spazio che si era compresso, e il sindacato che "risindacalizza" il suo orientamento ed il suo posizionamento nel sistema complessivo della rappresentanza democratica.

Ciò ha nel frattempo avuto riflessi sul terreno delle relazioni industriali. Se negli anni '80 la tendenza era stata verso un coordinamento minimo, la tendenza che si apre negli anni '90 è quella di un graduale ritorno a forme di maggiore coordinamento, con un neo-corporativismo che a livello centrale concerta e coordina il decentramento. L'Italia – coi suoi numerosi "patti sociali" (fino al 2000) – si colloca in prima fila rispetto a quello che in Europa è stato definito di "revival del neo-corporativismo" (Crouch, 1998). Tutti gli studiosi dell'attuale revival del neo-corporativismo sottolineano le differenze fra esso e la precedente stagione di accordi di concertazione, durante gli anni '70. Non scambio di risorse materiali, certe e misurabili, bensì scambio di legittimazione; scambio di volontà e di previsioni. Patti sociali che con le pratiche di concertazione tripartita producono una istituzionalizzazione dello scambio politico.

Questo modello di scambio ci appare come la forma più avanzata ed auspicabile per il funzionamento di una democrazia politica che sappia al contempo aprirsi alla società, allargando i suoi processi deliberativi a quei corpi intermedi organizzati che, come e persino più dei partiti si rivelano ancora in grado di preservare un alto grado di insediamento e di rappresentatività nel sistema degli interessi economico-sociali.

Chi, da destra e da sinistra, teorizza il superamento di questa prassi ha l'onere di dimostrare la superiorità di altri modelli, indicandone al contempo le forze, i costi e i benefici ad essi correlati.

3. Bipolarismo e stabilità del sistema politico

La metà degli anni '90 aveva visto – in concomitanza della firma dei diversi accordi tripartiti – una

ripresa del tema dell'unità sindacale come non accadeva dai tempi della rottura della Federazione unitaria del 1984. Alla vigilia delle elezioni del 1996 accade che per la prima volta CGIL, CISL e UIL si schierano compattamente per una parte politica, invitando i lavoratori a votare in difesa dello stato sociale e contro i suoi avversari. L'idea è che se nella Prima Repubblica il sistema elettorale proporzionale favoriva i diversi legami partitici delle tre confederazioni, adesso che per la prima volta il centro e la sinistra sono alleate sotto uno stesso simbolo, per il sindacato confederale è quasi naturale trovarsi dalla parte dell'Ulivo. Il muro di Berlino è caduto e la firma degli accordi del '92-'93, la buona intesa sulle RSU, i rinnovi nazionali e integrativi unitari, le comuni lotte del '94 attesterebbero l'avvenuto superamento delle divisioni culturali e politiche ereditate da un lontano passato. E' nel quadro di questo processo, qui schematicamente delineato, che prende nuovamente vigore l'antico e ricorrente sogno di realizzare l'unità del movimento sindacale italiano in un quadro di autonomia dal sistema politico. Ci si interroga così del nuovo rapporto che si tende ad instaurare fra sindacato e democrazia dell'alternanza. Del rapporto fra autonomia sindacale e sistema politico bipolare o – detta altrimenti – del come rimanere autonomi senza essere politicamente neutri.

Il sindacalismo confederale ha espresso, nel nostro paese, un sostanziale apprezzamento per il sistema politico-elettorale bipolare e riteniamo di dover confermare questo orientamento, al quale si deve un rapporto più chiaro fra coalizioni e programmi politici da un lato, e stabilità delle maggioranze dall'altro.

Una riforma elettorale non dovrà, da questo punto di vista, arretrare rispetto a questa scelta a favore del bipolarismo e della stabilità delle maggioranze e degli esecutivi.

4. Voto e classi

Rispetto al rapporto fra partiti, sindacato e classi sociali, l'Italia presenta alcune significative e forse sorprendenti peculiarità. Fra i paesi maggiormente industrializzati, il nostro paese si posiziona da sempre fra quelli in cui il nesso fra appartenenza di classe e voto politico è apparso più tenue (Leonardi, 2006). Utilizzando un apposito indice di misurazione sul rapporto fra voto e appartenenza di classe (*indice di Alford*), l'Italia si colloca in coda a tutti i paesi democratici più industrializzati. In una scala internazionale, solo gli Stati Uniti e il Canada si collocano generalmente dopo di noi.

Questo appannamento dei rapporti fra sinistra e lavoro, fra partiti e classe operaia, si rivela sia sul terreno del voto, ma anche su quello della rappresentanza elettiva. Il numero di operai, che pure rappresenta una percentuale ancora significativa del nostro sistema occupazionale, non arriva a costituire neppure l'1% della rappresentanza parlamentare.

Questo ci serve a storicizzare le performances elettorali del centrosinistra, con riguardo alla

composizione sociale del voto. La sinistra politica, in Italia, non ha quasi mai goduto della maggioranza del voto operaio; sin dalle prime elezioni politiche del dopoguerra, nel 1948, quando il Fronte social-comunista (Fdp) – protagonista della lotta partigiana e degli scioperi insurrezionali nelle grandi fabbriche – si ferma, nel nord industriale e operaio, al 30 per cento, lievemente al di sotto del dato nazionale. Sempre al nord, nel 1953 e nel 1958 il Pci, da solo, raccoglierà il 18 per cento, persino meno che nel Mezzogiorno rurale e sotto-proletario; il peggior risultato di sempre, se si eccettua il tonfo ancora più grave del 1992, quando la somma dei due partiti derivati dal vecchio Pci – Pds e Rifondazione comunista – raccoglie al nord un magrissimo 16,9 per cento. Si resta sotto anche nel 1994 – quando fa scalpore l’elezione di un candidato del centrodestra nel collegio elettorale di Torino-Mirafiori – e nel 2001, quando l’Ulivo totalizza un 40,2 per cento fra gli operai, laddove la Casa delle Libertà arriva al 46,3 (Fonte: Istituto Cattaneo). Solo nel 2006, come vedremo fra poco, le cose hanno preso un assetto diverso.

In generale, i dati migliori si concentrano fra il 1968 e il 1976, quando la crescita sembra assumere connotati impetuosi. Ma dopo il 1976 si comincia a scendere progressivamente, sino alla prima metà degli anni novanta, quando nel frattempo – insieme al sistema elettorale – si è cambiato il nome e vi è stata la scissione fra Democratici di sinistra e neo-comunisti di Rifondazione.

Ivo Diamanti ha dimostrato, con dovizia di dati e mappe colorate, come al nord fra il 1948 (Fdp) e il 1992 il Pci abbia superato il 30 per cento solo nella prima metà degli anni settanta. Meglio comunque di quanto ottenuto dai Democratici di sinistra nelle tornate politiche della seconda Repubblica, quando il Pds/Ds totalizza nell’ordine, al nord: l’11,9 per cento nel 1992, il 14 nel 1994, il 15,2 nel 1996, il 12,9 nel 2001 (il peggior risultato del dopoguerra). Nelle elezioni del 1994, 1996 e 2001, i Ds non solo non risultano quasi mai primo partito (fanno eccezione le province liguri del levante e Mantova), ma non sono neppure il secondo in tutto il settentrione del paese che va dalle province nord-orientali del Piemonte sino al Friuli Venezia Giulia, con l’eccezione di Venezia e delle zone a ridosso del delta padano. Province dove, al contrario, la Dc ha totalizzato in serie – per decenni – successi superiori al 45 per cento.

Questo per dire che in Italia le subculture politiche territoriali hanno attraversato e impregnato le scelte politiche ed elettorali con una forza che ha pochi riscontri fra i paesi più industrializzati. Subculture territoriali pesantemente condizionate da variabili diverse da quelle più strettamente economiche e di classe, e nelle quali il fattore religioso – declinato attraverso una solida infrastruttura di reti solidali e associative, non ultima quella sindacale espressa da un sindacato come la Cisl – ha giocato un ruolo di primaria importanza nelle scelte di voto degli operai, con strascichi che paiono perdurare a quel processo di secolarizzazione e de-tradizionalizzazione dei legami sociali.

Il sistema socio-produttivo italiano, caratterizzato dalla PMI e dunque da rapporti di classe meno polarizzati che non nella grande fabbrica fordista, e rapporti giuridici di lavoro in cui il tradizionale confine intorno e all'interno del lavoro subordinato risulta molto opacizzato, hanno congiuntamente favorito la diffusione di un senso comune e di una ideologia che confonde l'auto-percezione socio-politica che i lavoratori hanno di loro medesimi. L'affermazione di stili di vita consumistici e l'irruzione in politica del berlusconismo e del suo messaggio populistico-mediatico hanno fatto il resto.

Si tenga conto del fatto che alcuni dei fenomeni qui velocemente evocati hanno riguardato, seppure con minore forza, anche altri paesi; e non è un caso se la letteratura politologia internazionale – riportata da Leonardi nel suo articolo dei “QRS” – parla da alcuni anni di declino del voto di classe nei paesi più industrializzati.

Conclusioni. Quale rapporti, in futuro, fra lavoro organizzato e sinistra politica

Le lezioni del 2006 segnano una significativa discontinuità riguardo alla composizione sociale del voto in Italia.

Si assiste infatti ad una nuova polarizzazione, col centrosinistra in grado di riprendersi la rappresentanza di quei ceti che dovrebbe più agevolmente riconoscersi in una piattaforma progressista di sviluppo equo e solidale.

varie indagini empiriche e campionarie – riportate in altri capitoli di questa rivista – convergono nel rivelare come, nelle elezioni politiche del 2006: a) i lavoratori dipendenti, e gli operai fra questi, abbiano in maggioranza votato per il centrosinistra (Cs); b) con l'importante eccezione delle regioni del nord, nelle quali il centrodestra (Cd) raccoglie un numero significativamente superiore di voti operai rispetto al Cs.

Secondo lo studio condotto dall'Ires-Swg (2006), il Cs avrebbe totalizzato il 51,5 per cento fra operai, esecutivi e commessi, dei consensi a livello nazionale, a fronte di un 46,9 del Cd. Uno scarto su cui conviene sostanzialmente anche la ricerca di Paolo Feltrin (2006). Entrambe rivelano tuttavia una maggioranza di voti al centrodestra nelle regioni a più alta densità operaia, vale a dire quelle più tradizionalmente industrializzate e nelle quali si producono le quote regionali più elevate di Pil (Lombardia; Veneto). Qui il voto operaio per il Cd distanzia di 8,2 punti percentuali il Cs, che in questa fascia della popolazione settentrionale si ferma sotto la soglia del 38 per cento (37,5). Lo studio di Feltrin, che diversamente da quello Ires-Swg distingue fra nord-ovest e nord-est, registra uno scarto lievemente favorevole al Cd nel primo caso (+1,4 per cento), e un altro – ben più pesante – nel secondo (+20,8).

Questo dato, rassicurante per molti versi, lo è molto meno per altri, a cominciare dall'esistenza –

in vero non nuova – di una vera e propria “questione settentrionale” che la sinistra deve essere in grado di decifrare e tradurre in politiche capaci di produrre consenso e radicamento in alcune delle regioni economicamente più dinamiche del nostro paese.